



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO ROURE

Anno XI — N. 2 — Giugno 1983

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 40

SOMMARIO



- Una guerra tra poveri
- Coumà dire? (Ezio Martin)
- Giuseppe II d'Austria all'Assietta
(Pier Giorgio Corino)
- Lè courbò, la voup e la toumme dè
Batistin Bourc (Silvie Frizette)
- Proverbi a Pomaretto (Guido Baret)
- Bouriquet (Tiènne d'amount l' Fourn)
- Rassegna bibliografica (Mauro Per-
rot)
- POESIE di Remigio Bermond, Silvia
Frezet, MOC, Guido Rissent.

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 3.500 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.000

c/c postale n. 10261105 intestato a:
«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

La 31ª sessione del Comitato Italiano dell'AIDLCM

UNA GUERRA TRA POVERI

Rischia lo scioglimento la sezione italiana dell'Ass. internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate a causa dei personalismi, delle liti e degli estremismi ideologici che caratterizzano i vari gruppi etnici e linguistici

Presso il Municipio di Ronco Canavese, il 4 e 5 aprile scorso, si è riunita la 31esima sessione del Comitato Italiano per le Comunità linguistiche e per la cultura regionale, sezione dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate (A.i.D.L.C.M.).

L'ordine del giorno della sessione verteva sui seguenti principali argomenti:

- tutela della minoranza franco-provenzale, con particolare riguardo al franco-provenzale nelle scuole;
- situazione delle minoranze occitanica e walser nel Piemonte;
- cultura e patrimonio linguistico regionale piemontese;
- esame della situazione delle altre minoranze linguistiche con particolare riguardo a quelle dell'arco alpino.

Come si vede un ordine del giorno denso di temi e di problematiche che avrebbero dovuto occupare i due giorni del Convegno ed offrire il destro a proficue discussioni per andare alla ricerca di soluzioni comuni ai comuni problemi.

La 31esima sessione del Comitato deve, invece, essersi svolta in modo piuttosto burrascoso se il segretario in carica, lo sloveno Samo Pahor, vista l'impossibilità di condurre un dibattito sereno e

VALLIGIANI

LEGGETE E DIFFONDETE

“LA VALADDO”

costruttivo, ad un certo punto si è dichiarato dimissionario proponendo lo scioglimento del Comitato.

A Ronco non eravamo presenti e pertanto non possiamo esprimere giudizi in merito a quanto ivi è accaduto. Da notizie di stampa abbiamo appreso del contrasto che si sarebbe manifestato tra gli esponenti dei piemontesi e dei provenzali, da una parte, e degli occitani dall'altra. Il contrasto sarebbe sfociato poi in vero e proprio diverbio, tanto da indurre il segretario a dimettersi ed a formulare la drastica proposta di sciogliere il Comitato Italiano dell'A.I.D.L.C.M..

Non è però la prima volta, purtroppo, che in occasione di incontri sui problemi linguistico-culturali si manifestano episodi di intolleranza e di mal costume, tali da trasformare quelli che dovrebbero essere momenti di civile espressione di dibattito su problemi comuni in dispute astiose. Ricordiamo per tutte quanto avvenne a Roure il 27 agosto 1972 in occasione del tradizionale "Rancontre Piemount Prouvenço" — l'XI della serie — nel corso del quale vennero alla luce tutti i personalismi e i contrasti ideologici che serpeggiavano nell'Escolo dôu Po e che di lì a poco ne avrebbero causato lo scioglimento e sancito la fine degli annuali incontri tra il Piemonte e la Provenza.

Corsi e ricorsi della storia: ieri a Roure, oggi a Ronco; ieri l'Escolo dôu Po, oggi la Sezione Italiana dell'A.I.D.L.C.M.. Ci chiediamo: quando mai i vari gruppi, piemontesi, provenzali, occitani, troveranno un minimo comune denominatore per discutere pacatamente, al di fuori di estremismi ideologici e senza accapigliarsi? Quando mai gli esponenti più qualificati di questi gruppi troveranno un punto d'incontro che non sia quello, oramai abusato, che porta allo scioglimento di questo o di quel sodalizio, di questo o di quell'organismo costituito per rinsaldare vincoli, per tutelare, difendere e valorizzare le culture che ogni giorno di più sono minacciate e non per essere motivo di prevaricazione degli uni sugli altri, dei prepotenti sugli umili?

Scriviamo queste note con molto sgomento e con molto rammarico. La gravità dei problemi che attanagliano le lingue e le culture minoritarie imporrebbero, a nostro giudizio, maggiore serenità e più obiettive valutazioni di giudizio.

Presentazione ufficiale del gruppo tradizioni popolari "Val Chisone"

Il gruppo tradizioni popolari "Val Chisone" si è presentato ufficialmente al pubblico valligiano nel corso di apposita manifestazione svoltasi domenica 19 giugno presso il Centro Sociale di Roure.

Alla presenza del Presidente della Provincia, dott. Maccari, e del Sindaco di Roure, comm. Merlo, e di numeroso pubblico si è svolta una tavola rotonda nel corso della quale la sig.ra Alma Percivati Filliol, Ugo Piton e Giampiero Boschero hanno trattato rispettivamente i seguenti temi: « La valorizzazione dei costumi tradizionali nelle valli Chisone e Germanasca », « La riscoperta delle antiche musiche e danze occitane dell'alta val Chisone e val San Martino », « Le musiche e le danze delle vallate cuneesi e dell'arco alpino occitano ». Sono seguiti gli interventi del comm. Merlo e del dott. Maccari.

Il gruppo si è quindi esibito presentando al pubblico le dodici danze tradizionali delle nostre valli, vivamente applaudite e festeggiate, cui ha fatto seguito l'esibizione del gruppo corale della parrocchia di Castel del Bosco che ha presentato un

repertorio di canti tradizionali occitani.

La manifestazione si è chiusa con un rinfresco offerto dalla pro loco.

In precedenza, e precisamente domenica 5 giugno, il gruppo tradizioni popolari "Val Chisone" si era già presentato al grande pubblico partecipando al primo raduno dei gruppi folcloristici del Piemonte tenutosi in Asti in occasione del ventennale di fondazione dell'Associazione "J'amis 'd la pera".

Particolarmente intensa si presenta l'attività del gruppo nei prossimi mesi. Dopo l'esibizione a Sestriere di giovedì 30 giugno, nel quadro del XII Congresso nazionale di entomologia, il gruppo sarà presente sabato 2 luglio a Perosa Argentina in occasione della cerimonia inaugurale della nuova sede della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca. Nel corso dell'estate, poi, il gruppo si esibirà in numerosi centri valligiani e regionali riproponendo costumi, musiche e danze di un tempo delle nostre valli, alla cui ricerca gli animatori del gruppo hanno lavorato con entusiasmo non lesinando fatiche e sacrifici.

IN BREVE DA PRAGELATO

Nello scorso mese di febbraio un folto gruppo di alunni delle classi quarta e quinta dell'Istituto "Fedeli Compagne di Gesù" di Torino ha trascorso la propria "settimana bianca" a Pragelato.

Durante il soggiorno, il nostro collaboratore Ugo Piton ha intrattenuto i giovani ospiti sulla storia, le tradizioni, gli usi e i costumi dell'alta valle Chisone suscitando l'attenzione sia degli alunni che delle loro insegnanti.

Anche il Sindaco di Pragelato, ing. Bermond, ha voluto salutare i graditi ospiti intrattenendosi con loro in occasione della premiazione della gara di sci.

✱

Prémossa dalla pro loco, si è svolta, domenica 27 marzo scorso, la Festa degli anziani.

Allietata dall'orchestrina dell'amico Toiu Gouthier, che ha invitato ai balli di un tempo gli arzilli vecchietti pragelatesi, la manifestazione ha riscontrato vivo successo.

Il Sindaco, il Presidente della pro loco e il Presidente della Comunità montana hanno avuto parole di saluto, di incoraggiamento e di augurio per i più vecchi abitanti di Pragelato ai più anziani dei quali, il sig. Felice Pastre di Granges e la sig.ra Guiot Giuseppina ved. Bonnin di Traverses, sono state donate due prestigiose terghie ricordo.

Nel corso del festoso pomeriggio il nostro direttore ha letto alcune sue poesie in patoà particolarmente gradite e apprezzate dai presenti in quanto dedicate ai vecchi di Pragelato ed alla Pragelato di un tempo.

✱

Malgrado l'inclemenza del tempo, domenica 19 giugno i pragelatesi hanno ricevuto e salutato un gruppo di amici di Rohrbach, la cittadina tedesca gemellata con Pragelato nel 1974.

L'incontro aveva lo scopo di mantenere vivi i sentimenti di amicizia con i discendenti di quei pragelatesi che, nel lontano 1689, emigrarono in Germania per motivi di religione e dopo un faticoso peregrinare si insediaronò a Rohrbach e a Wembach.

In occasione dell'incontro del 19 giugno è stato ufficialmente inaugurato il centro ricreativo "Pragelatesi nel mondo".

Musiche e danze folcloristiche della Val Chisone hanno completato la simpatica manifestazione.

Avete
rinnovato
il vostro abbonamento
a "La Valaddo"?

UNO STUDIO DI EZIO MARTIN

COUMA' DIRE?

La degradazione lessicale del patouà, dovuta all'uso e all'adozione di parole forestiere, porta all'abbandono di termini consolidati da una lunga tradizione - Di qui l'impovertimento e la decadenza delle parlate minori - Il fenomeno è dovuto a pigrizia mentale e a poco amore per la propria lingua

Il desiderio di vedere la propria lingua depurata da inutili influssi esterni risponde al bisogno intimo di conservare con rispetto un patrimonio ereditato dagli avi. E' insieme un atto d'amore e un'espressione di cosciente cultura, così come sono un fenomeno d'incultura la trascuratezza e il disinteresse nei riguardi della lingua madre. Beninteso, una lingua è in perenne evoluzione; è questo un fatto indiscutibile e inevitabile; niente di strano o di scandaloso, quindi, se, a un dato momento, i soggetti parlanti sentono la necessità di adottare termini nuovi presi da altre lingue, specialmente da quelle più affini, per esprimere concetti inconsueti o per denominare oggetti finora inesistenti in una data tradizione. Per questo le lingue nazionali sono le più innovative, specie dal punto di vista lessicale, poiché, avendo la necessità di esprimere il massimo di concetti possibile in tutti i campi, imbarcano in abbondanza gli apporti provenienti da altre lingue per poter far fronte alle varie necessità espressive.

Ciò che è meno ammissibile è l'adozione di termini stranieri (impropriamente chiamati "prestiti") o forestieri, i quali vengono a soppiantare parole già esistenti, di significato identico o forse ancor più preciso, e consolidate da una lunga tradizione. Questo fenomeno si dilata talvolta in modo eccessivo, come sta accadendo nei nostri patouà, sia per moda, sia per pigrizia mentale, sia per poco amore verso la propria lingua.

Da molti anni sto spiando questa degradazione, specialmente nel lessico del patouà; e la sto osservando in modo particolare nella variante di Villaretto, che è la mia, e dalla quale trarrò la maggior parte degli esempi che seguiranno. Perciò potrà accadere che certe osservazioni non tocchino altre varianti chionesi o germanasche; ma credo che il medesimo discorso possa farsi in genere anche a proposito delle altre nostre varianti provenzali.

Correva l'anno 1937 quando, appena sedicenne, registrai la mia prima osservazione di alterazione lessicale; notai infatti che una ragazza di Villaretto, la quale lavorava in fabbrica a Perosa, non adoperava più, contrariamente alla popolazione di allora, il verbo *coumprenne* = capire, ma lo sostituiva con *capi*; sostituzione spiegabile se si tien conto dell'ambiente in cui quella ragazza lavorava, nel quale erano di largo uso il piemontese ed il patouà martinense per i quali la forma *capi/capì* è normale. Intendiamoci, l'uso di *capi* non ha niente di straordinario, poiché anche il provenzale, accanto a "comprendre", presenta "capi". Fatto sta che a quell'epoca (nientemeno che 46 anni fa), tale forma era completamente estranea al-

l'alto chionese. Ricordo quanto mi avessero fastidiosamente colpito le orecchie, ancora non avvezze a questo forestierismo, certe forme coniugate, come *capisou* - *ou capiseen*, che accostavo involontariamente, e sconvenientemente, alle forme del verbo *piisó*, il che mi pareva, e mi pare ancor oggi, urtante.

I casi più ingiustificati di forestierismi o di barbarismi sono quelli in cui la parola del patouà è soppiantata dalla corrispondente parola straniera senza alcuno sforzo, o quasi, di assimilazione fonetica. E' questo il caso di *caïè*, che nella maggior parte delle famiglie viene oggi sostituito, sic et simpliciter, con *quaderno*. Siamo d'accordo che *caïè* è stato probabilmente adottato tempo addietro dal francese "cahier"; ma è un fatto che il no-

stro patouà, pur non essendo francese ma provenzale, è molto più affine al francese che all'italiano, poiché entrambi fanno parte del gruppo gallico; perciò la parola *caïè* si sente come nostra, mentre *quaderno* (che dovrebbe essere scritto da noi "couadèrno"), con quella sua desinenza in -o propria dei femminili in provenzale e quella radice *qua-* che ci è estranea (la troviamo solo in un'altra parola importata, *covartin*, e di riflesso *cuòrt*, per indicare un quarto di litro), suona come inaccettabile barbarismo. Non si è tentato neppure di adattarla al patouà almeno nella desinenza pronunciandola "couadèrn", come si fa in buon piemontese. No: *quaderno*! E così sia.

I casi di questo tipo non sono statistici. (Segue a pag. 4)

Lè cantoun dâ frairi dè lengo: Coumboscuro

B E N

*Estoucéro me coujaréi,
sai pa lou matin se me levaréi.
Demandou tres cose à Iddiou:
Counfecioun, Coumunioun, Uéli Sant,
Paire, Fi, Esprit Sant
gârdèn bèn l'amo mio
en vido e en pount de ma mort.*

*Estoucéro me coujaréi,
siéïs angelét troubaréi,
tres ai pe tres à la testo,
Jesu al mes:
m'a dich que me segnés
pa de pòur avés.
Lou corp duérm, l'amo véio
Iddiou me pare d'i cose maligne.*

PREGHIERA

Questa sera andrò a letto, — non so se m'alzerò domattina. — Chiedo tre cose al Signore: — Confessione, Comunione, Olio Santo — Padre, Figlio, Spirito Santo — proteggano la mia anima — in vita ed in punto di morte. — Questa sera andrò a letto — troverò sei angioletti, — tre ai piedi tre al capezzale — in mezzo Gesù: — m'ha detto di segnarmi, — di non aver paura. — Il corpo dorme, l'anima vigila — Iddio mi difenda dalle cose maligne.

(Segue da pag. 3)

camente molti, ma sono vistosi perché fanno a pugni con la struttura fonetica del patouà. Citerò ancora *prosciutto* invece di *jambon*; oppure, *primoula*, *èstero*, talvolta anche *toumàtico* al posto di *betonho*, o *pimpinello*, di *etrangie*, di *toumatto*; o ancora *elemòzino* al posto di *oomouno*, i quali sono tutti dei mostriciattoli, poiché l'accentazione sdruciolata è estranea non solo al patouà, ma a tutta l'area gallica, sia occitanica che francese. L'accentazione è sbagliata anche in *càmion* (invece di *camion*, con l'accento sulla o), poiché le parole in consonante portano l'accento sull'ultima sillaba, tranne le terze persone di certi tempi verbali, come il presente (*i parlan* o *i parloun* = essi parlano).

Altri esempi di italianismi smaccati sono *nastro* per *riban*; *qualsiasi*, *qualunque*, *chiunque* per *souvèlho* (*ôn ôme* "qualsiasi" invece di *ôn ôme souvèlho*, *aboù* "chiunque" invece di *aboù qui souvèlho* etc.); *oramai* per *doozèuro*, etc..

Un caso che, personalmente, mi avvilisce alquanto, è quello che riguarda la parola *lègge*, adoperata nella sua forma italiana o, tutt'al più, in certi soggetti che sono stati sottoposti all'influsso del francese, *louèe*, secondo la pronuncia villarettese in cui *ouà* passa a *ouèe*. Orbene, nella mia famiglia, tanto da parte di mio padre quanto da parte di mia madre, è stata sempre in uso la provenzalissima forma *lèi* (plurale *lèis*); forma che, a

quanto pare, non è quasi più conosciuta, sicché, quando io l'adopero e ne difendo la validità, rischio di far la figura del visionario.

In altri casi, molto più numerosi, si nota un tentativo di assimilare il barbarismo alle nostre regole fonetiche con risultati più o meno probanti; ma è pur sempre un'operazione superflua, qualora in patouà esista il termine corrispettivo. A questa categoria può ascrivere l'esempio seguente.

Da qualche anno, come tutti sanno, i cinghiali si sono moltiplicati nelle nostre valli. Ciò sarà dovuto ai parchi, o alle aree protette in favore della fauna, o ad una semplice evoluzione naturale; fatto sta che, ogni tanto, qualcuno incontra un cinghiale, o addirittura tutta una famiglia di cinghiali, ed i cacciatori riescono non di rado ad abbatte un esemplare. Orbene, ogni tanto mi capita di trovarmi con compaesani che narrano fatti di cinghiali e sempre questo possente animale viene nominato *cinguiòl*. Io ho un bel moltiplicare i miei sforzi pronunciando, e ripetendo, il nome tradizionale *sangliè*, *sangliè*. Macché! I miei interlocutori continuano a dire impertinenti *cinguiòl*, come se questo termine avesse in sé chissà quali recondite armonie.

Gli esempi di inopportune adozioni dall'italiano, o dal piemontese, o dall'italiano attraverso il piemontese, sono innumerevoli. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Così troviamo *envècce* = invece, per

noumpô; *spatarô* = spargere, per *ebardô* o *ebouleô* (specialmente per l'erba) o *epanchô* (detto anche per il letame); *schop* e *schoupô* = scoppio, scoppiare, per *eecllop*, *eecloupô*; parole della burocrazia o della fraseologia salariale come *scaddre* - *scadô* = scadere, scaduto - *tratênôto* = *eeclêre*, *eeclêut*, *tratêni* - *tratênôto* = = trattenere - trattenuta, al posto di *artêni* - *artenguô*, *diquiarô* - *diquiarasion* = = dichiarare - dichiarazione, invece di *declarô* - *deklarasion*. E poi ancora: *emparô* = imparare, forma che va bene in germanasco, ma non in alto chisonese, dove si ha *emprênne*; *la spezo* = la spesa, invece di *la deepenso*, mentre è rimasto stabile, per ora, il verbo *depenso*. Si sente sempre più di frequente *enderisô* - *endêris* = = indirizzare - indirizzo, contro *adreisô* - *adreso* (quest'ultima forma ha subito l'influsso del francese "adresse", mentre il provenzale ha più correttamente "adreisso"). Fastidioso è il verbo *apoujô* = appoggiare, e fastidiosissimo il suo sostantivo *l'apoch* = l'appoggio, invece di *apiâlô* e *l'apiâl* (forma più corretta che *apiôl*).

Troviamo ancora *ristabili* = ristabilire, invece di *retabili*, *riscaldament* al posto di *rechaudament*, *en prêso* = in fretta, per *vitte*; *stupi* = stupire, al posto di *etounô* (*la mè fôe stupi* = mi stupisce, piemontesismo per *la m'etounno*); *la mè rincrés* = mi rincresce, per *la m'engrêvo* o *argrêto*; *entant* = intanto, per *entrementiè*; *stômml* = stomaco, per *estoumôc*; *schancô* = strappare con forza, per *(a)francô* (o il francesismo *arachô*); *much* = mucchio, al posto di *cuchon*, *baron*, *côcchô*; *papi* = non... più, che sta bene in germanasco, ma che in alto chisonese è *pamêi*; *déznô* = se no, invece di *sé non*.

A proposito (*a propaus*, e non *a propôzit*), *sé non* mi suggerisce un'osservazione riguardante "sì" e "no". Il vero "no" in patouà è *non*; invece è venuto l'andazzo di dire *no* all'italiana (o meglio, no alla piemontese, con o chiusa). Ma questo è niente in confronto a "sì" che, come tutti sanno, in alto chisonese è *ôî* (*ôie* in davalin). Questa dovrebbe essere la parola più rispettata di tutte, poiché è il vero simbolo della nostra lingua; esso infatti è la prova più lampante della nostra appartenenza alla "lingua d'oc", essendo la forma provenzale alpina di "oc" = sì. Ebbene, si sente sempre più spesso affermare con *si* a scapito di *ôî*. Con ciò si elimina una bella distinzione fra *ôî* e *si*. Infatti *si* esiste in patouà, ma come risposta affermativa a una domanda negativa. Facciamo un confronto: *siâ-ou content?* = siete contento? Risposta: *ôî*. Altra domanda: *siâ-ou pâ content?* = non siete contento? Risposta: *si* (o *si ben*), il che significa: sì, certo che lo sono.

Chiusa questa parentesi, continuiamo la nostra elencazione. Nei miei appunti compaiono le seguenti curiosità: *poujôl* = balcone, per *empôno* (da *empôro*); *strouso* - *strousaduro* = strozzare - strozzatura, invece di *etrouso* - *etrouseuro*; *torno* = di nuovo, al posto di *mêi*; *tant* = tanto (con valore concessivo o avversativo, come in "tanto so già che non serve"), invece di *toutôn* (*toutôn sabbou jô qué la sêrv pô*); *spari* = sparire, per *dispareise*, etc..

La lista è lunga dall'essere esaurita, per cui riprenderemo il discorso nel prossimo numero.

Ezio Martin

L'ê lou Boun Diou

(Salmo 23. Versione di Arturo Genre)

1. - L'ê lou Boundiou què m' gardo di dangie,
l'ê él què m' guiddo, l'ê él moun bèrgie;
oou sa man fermo què méno mi pâ,
lou paisre e l'aigo mè pon pâ mancâ;
l'ê lou Boundiou què mè moutro li viôl
dè la jüstisio, pèr la ben qu'a m' vôi.
2. - Mème s' marcése ènt la valaddo eicuro
dount lh'à la mort, ma marchô î sèrio s'guro,
pèrquè tè sabbou dapè mi, toutio
oou toun bâtout què proutejjo ma vio;
e l'ê encâ tu qu' ma taoulo po garni
drant ai nêmis què mè vourin vè prî.
3. - D'euli e d' pèrfum tu véne ounnhe ma tètò,
ma couppo è razo coum li jouèrn dè fètò;
tî benefisi van me acoumpanhâ
fin què ma vitto sèrè counsumâ;
e veul pasâ, èn ta Meizoun, èn prièro,
li jouèrn què m' rèstèn drant d' tournâ pousièro.

SPICCIOLI DI STORIA VALLIGIANA

Giuseppe II d'Austria all'Assietta

Accompagnato da Vittorio Amedeo, duca di Savoia - Da Susa a Fenestrelle attraverso il colle dell'Assietta flagellato dalla tormenta - L'omaggio del castellano della valle agli augusti personaggi - Un commento dell'imperatore

di PIER GIORGIO CORINO

Nella seconda metà del XVIII secolo i percorsi d'accesso al colle dell'Assietta, dai sottostanti fondovalli di Susa e del Chisone, non erano certamente dei più agevoli e comodi al transito. Ciò nonostante furono vari i viaggiatori che, previa autorizzazione regia, compirono l'ascesa per visitare le opere trincerate di quelle montagne. Si è a conoscenza della venuta al colle in quegli anni di non meno d'una ventina d'alti personaggi, sia titolati che militari, interessati a visitare i luoghi della storica battaglia svoltasi su questa cresta il 19 luglio 1747, che si concluse con la disfatta delle forze francesi.

Tra i vari visitatori il più ragguardevole fu certamente l'imperatore d'Austria Giuseppe II, particolarmente interessato al teatro di uno scontro al quale avevano partecipato anche alcuni battaglioni austriaci; di tale visita si conservano alcuni scritti che permettono di ricostruire le varie fasi della sua escursione al colle. Nel giugno del 1769, mentre era ospite di Carlo Emanuele III alla Corte torinese, verso la fine di tale soggiorno l'imperatore esprime il rammarico di non aver avuto occasione di effettuare una visita alle fortificazioni alpine delle valli di Susa e del Chisone. Per aderire al desiderio dell'ospite il re diede immediate disposizioni affinché la visita potesse aver luogo. Si trattò quindi di effettuare una visita alle fortificazioni alpine delle valli di Susa e del Chisone. Per aderire al desiderio dell'ospite il re diede immediate disposizioni affinché la visita potesse aver luogo. Si trattò quindi di effettuare una visita alle fortificazioni alpine delle valli di Susa e del Chisone. Per aderire al desiderio dell'ospite il re diede immediate disposizioni affinché la visita potesse aver luogo. Si trattò quindi di effettuare una visita alle fortificazioni alpine delle valli di Susa e del Chisone.

Nella mattinata di sabato 17 giugno giunsero a Susa dove si recarono a visitare la piazzaforte della Brunetta; quindi nel pomeriggio, risalendo la valle, si portarono ad Exilles dove visitarono il forte e vi pernottarono.

Alle prime ore dell'alba di domenica 18, dopo aver ascoltato la messa nella cappella castrense, la comitiva lasciò il forte indirizzandosi all'Assietta. Nell'ascesa al colle, seguendo la mulattiera che toccava le grange Cravasse, Clot des Anes e Jean-chattré, furono accompagnati, oltre che da scorta militare, da varie guide locali che precedevano e seguivano il gruppo. Inoltre per la comodità dei viaggiatori era stato dato ordine di tenere pronte in Exilles: « Sei o otto cadreghe con il numero di portanti necessari per servire le persone de Reali Principi o per qualcuno dei loro seguiti... », ma a quanto risulta sia l'imperatore che i duchi effettuarono la salita con le proprie cavalcature.

Le condizioni meteorologiche della gior-

nata non erano certo delle più favorevoli a tale escursione. Infatti, già nel pomeriggio di sabato, nella zona che va dal colle delle Finestre sino a quello del Sestriere si era avuta, sino a mezzacosta su entrambe le valli, una copiosa nevicata accompagnata da un forte abbassamento della temperatura e da un vento impetuoso che batteva l'intera cresta. Queste sfavorevoli condizioni meteorologiche, ad esclusione della nevicata, perdurarono per tutta la giornata di domenica mettendo in forse la possibilità di riuscita della visita. Si corse ai ripari impiegando, sino dalla prime luci dell'alba, circa cinquecento uomini tra valligiani precettati e militari, per sgomberare e rendere agibile il percorso. La riuscita dell'organizzazione della visita al colle fu in gran parte merito del maggiore della milizia, nonché castellano reale delle valli di Prageiato, Giovanni Perron di Usseaux. Tale incarico gli fu attribuito, come riportava il segretario di guerra Guigas, per essere: « ...il signor maggiore Perron come pratico del paese, e provvisto anche di mezzi sia da sé che per la sua parentela... ».

Verso le 8,30 l'imperatore ed i duchi raggiunsero l'Assietta; vennero qui accolti dal Perron che già nella nottata, in compagnia del maggiore dei forti di Fenestrelle Le Blanc, era salito al colle per l'organizzazione dei preparativi della visita; ed inoltre da numerosi ufficiali della piazza e del presidio di Fenestrelle. Sempre il Perron fu il primo a portarsi incontro ai visitatori per rendere omaggio, rivolgendosi a loro come riporta lo stesso in una sua memoria: « ...A leur arrivée je me suis

borné de leur dire qu'il n'appartenait qu'à des Césars s'entreprendre en une telle journée le passage d'une telle montagne... ».

Quindi senza smontare da cavallo si recarono a visitare i trinceramenti, non spinendosi però: « ...plus avant de la portée d'un coup de pistolet de la redoute... ».

Nel corso della visita alle varie domande poste dall'imperatore sullo svolgimento dello scontro il maggiore, su invito del duca di Savoia, fornì interessanti delucidazioni. Egli aveva partecipato in prima persona alla battaglia, ed era perciò in perfetta conoscenza delle varie fasi della stessa, che illustrò all'ospite con dovizia di particolari.

Fu però una visita piuttosto breve, date le condizioni del tempo e visto anche che: « ...Sa Majesté Impériale se plaignait de gêler du froid aux mains, de telle façon que de tems en tems il s'en battoit les flancs et les épaules... ».

Già verso le 9,30 lasciarono la zona della ridotta e scesero alla fontana situata poco sotto il colle, dove era stata sistemata: « ...une tente formée avec des linçous tout neufs à la diligence de Perron l'économme mon fils, de la longueur d'environ deux des vos appartements et de la largeur proportionnée, avec une table au fond pour les trois Augustes Personnes et une autre à l'entrée de 18 couverts avec trois grand feux allumés latéralement... ». Tali allestimenti erano giunti al sito della fontana già prima della mezzanotte di sabato, trasportati su alcuni "charriots" risalendo non con qualche difficoltà la mulattiera del Sarun.

COLAZIONE IN ALTA QUOTA

Era stata qui preparata una colazione per gli ospiti causata da non poche inquietudini per il maggiore, preoccupato di non riuscire a recuperare in Fenestrelle (ce méchant trou come lo definiva con acrimonia lo stesso) le provviste necessarie. Venne infatti organizzato un invio di provvigioni da Pinerolo da parte del comandante conte Salus, che comprendevano: « ...un vitello con un numero di dindotti, polastri e anioti, qualche salati e simili commestibili... come anche qualche bottiglia di borgogna... ».

Ma la lista delle vivande per la colazione non soddisfaceva il maggiore, che forse con falsa modestia riportava: « ...Mais à mon très sensible regret si non du pain assez bien préparé, du vin des plusieurs qualités, outre du susin de 3 ans, des grandes longues de veau rôties, des ragouts de même, des jambons, des saucissons, fromage, pommes, des confitures sèches et autres, liquer de notre Masseran tout à manqué faute de l'avoir pu

l'obtenir... ». Tra l'altro in tale occasione l'imperatore brillò per morigeratezza, non bevendo altro che acqua sterilizzata: « ...on a fait rougir la pointe de pioche d'un paisan commande par les réparations des chemins et qui étant rouge on a éteint dans une bouteille pleine d'eau de la fontaine... ».

Verso le 11 iniziarono la discesa nella val Chisone, lungo la mulattiera che toccando le grange del Sarun raggiungeva il villaggio di Balboutet. Da qui risalirono nuovamente il versante e, passando per i villaggi di Pequerel e di Puy, raggiunsero verso le 14 le fortificazioni superiori di Fenestrelle.

Al ponte rosso della ridotta dell'Elmo vennero accolti dal cavaliere Bay governatore dei forti, dagli ufficiali del presidio, nonché dal conte Pinto di Bari, colonnello del Corpo Reale degli Ingegneri, giunto espressamente dalla capitale per accompagnarli nella visita alle fortificazioni. Do-

(Segue a pag. 12)

Lâ prumiera alandra

Lh'a calcaren què m' di qu' la primmo ez aribò:
l'ee lâ prumiera alandra qu' virondoun per lè sièl,
e sè dè parpalhons per l'ort òn veò vouldò,
tou queen la fòe plazee, dâ temp où sieen â bël.

Öbreen pòrta e fênêtra, què l'aer al a chanjà,
tou l' mout à n'ee content, l'ee l'aer d' la bèl sazon;
pôtêre, sè Diou vol, l'èvern â s' n'ez anà,
mequè argrètâ da qui d' la neò al a pasion.

L'ez our' d' maniò loù mèbbli, loù beòls i van curà,
ebouleò lâ darbouniera e pèu epanchò l' leòm,
ma drant vento epeirò, fâ ben poulit lè pra:
parelh l'ee pèu d' bon seò e â dòlh òn fòe pâ d' dôn.

Vioulèta e marguèritta d' lâ ribba sioùn fluuriò,
qu'ensemp a lâ betonha lâ fôn d' bëlli blouqués;
loù mossi, en s'emuzent, i vôn laz arbaatò
per argalò a sâ mamma, bieen fiera d' soù filhès.

Lâ fènna vôn noumpò culhè loù marpoursins
què crèisoun per loù prò coumâ s' nen vòe la neò;
loù mèrlou s' courou aprè, i chantoun loù cardlins,
s'arvèlho la naturo, lè groo dâ frèit ee viò.

La tèro il ee eculò, la s' pò jò esertò l'ort
per sèmenò saledda, persi e bazilicò;
la vento s' degajò, la luno i vir' d'abort,
aprè la robbo i monto e alour' la fòe pâ d'cò.

Sè d' Malvèzin la poncho l' soulelh al a randà,
s'alonjoum lâ journò e finisoun lâ vèlho,
lè leòm abou la tèro â champ â vòe chareà;
où sieen â mee d'abrièl, lâ triffa van plantò.

Loù prò ataccou a verdeò, ma lh'anariò la pleò
qu'engroso lâ fountòna en fazent sourti l' creisoun;
sè pèu l'ee paamèi frèit, su l'aut la font la neò,
tu loù coumbòls i pisoun e i van fèni a Cluuzon.

Euro què l'a plougò e mollo il ee la tèro,
la gent i nen proufittoun per aprestò soun boc;
coumâ l' mee d' mède aribbo, l' permès d' talhò â s' sèro
e maleiroù quel-qui qu' pò pâ souanhò soun feoc.

Fluorisoun lâ vioulèta eiquiaut su la mountannho,
vioulèta mèzinouze per qui beoü sâ tizòna;
fluorisoun lâ pantcoute, n'ee pleno la campannho,
glafè loù brinhouniès i sioùn dè picoucòna.

D' la poncho d'òn blèton, vèr lè matin d' bounouro,
la s' sent lè javanel què chanto sa chanson;
l'ee òn chant pâ bieen alègre, la semblo òn mossi qu' plouro,
ma cant lè journ aribbo, â s'artiro a soun canton.

Loù gòes i chareòh bucha e aprèstoun ben soun nîn,
coumâ fôn lh'autri uzeaus per enlèvo sa niò;
noumpò l' coucouc â chanto e â s' fòe pâ gi d' chagrin,
ma â penso a roubò l' nîn què el â sòp pâ fò.

Lâ triffa lâ sioùn foro, l'ez our' d' laz eselèi,
e aprè pasò la sèppo per ben laz archausò;
lâ fènna an soun travèlh, lh'a l'ort da acudi,
lè bla al ez eepià e vento l'eserbeò.

Dâ plan i montou a l'òlp alèggi loù bergiès,
roudons e picounès garnisoun soù cabebèls,
loù drò i sioùn ben vèrs, lh'a d'erbo â Sèleiriès
e d' bouni marpoursins e d'òria prè dâ beòls.

L'ee sètto la sazon plù bèllo dè tou l'òn,
tott' la campannho ee en flour, la fèlho il a butà;
ma cant fluuri l' brouse, l'albourn e lè sanjouùn,
la primmo i sè nen vòe: doozèuro où sieen d'lità.

Guido Rissent

Manteneire de la lengo - Viaaret

Le prime rondini

Qualcosa mi dice che la primavera è arrivata: sono le prime rondini che girano nel cielo, e se si vedono delle farfalle volare nell'orto, tutto ciò fa piacere: siamo al bel tempo.

Apriamo porte e finestre, poiché l'aria è cambiata; tutti quanti sono contenti: è l'aria della bella stagione; forse, se Dio vuole l'inverno se n'è andato, rimpianto soltanto da chi ha la passione della neve.

E' ora di fissare il manico agli attrezzi, i canali vanno ripuliti, è ora di spargere le talpaie e di spandere il letame; ma prima bisogna togliere i sassi e pulir bene il prato; così si falcerà bene e non ci sarà danno per la falce.

Viole e margherite delle ripe sono fiorite, e insieme alle primule fanno dei bei mazzetti; i ragazzi, divertendosi, vanno a raccogliarle per regalarle alle loro mamme, orgogliose dei loro bambini.

Le donne invece vanno a raccogliere i tarassachi che crescono nei prati non appena la neve se ne va; i merli si rincorrono, cantano i cardellini, si desta la natura: il grosso del freddo se n'è andato.

La terra si è prosciugata, si può zappare l'orto per seminare insalate, prezzemolo e basilico; ma bisogna affrettarsi: dopo la luna nuova, la roba cresce troppo in fretta e anche questo non va.

Se il sole ha scavalcato la punta di Malvicino, le giornate si allungano e le veglie finiscono: il letame con la terra dev'esser trasportato nel campo; siamo al mese d'aprile, le patate devono esser piantate.

I prati cominciano a verdeggiare, ma ci vorrebbe la pioggia che ingrossa le fontane facendo uscire il crescione; se poi non fa più freddo, in alto la neve si scioglie; l'acqua scorre in tutti gli avvallamenti e va a finire nel Chisone.

E adesso che è piovuto e che la terra è molle, la gente ne approfitta per preparare la legna; non appena il mese di maggio arriva, il permesso di tagliare scade e disgraziato colui che non può alimentare il suo fuoco!

Fioriscono le viole lassù sulla montagna, viole medicamentose per chi ne beve le tisane; fioriscono i narcisi, la campagna ne è piena, i prugni sono cosparsi di maggiolini.

Dalla cima di un larice, alla mattina per tempo, si sente il barbagianni che canta la sua canzone; non è un canto molto allegro, sembra un bambino che pianga; ma quando il giorno arriva, si ritira nel suo angolo.

Le ghiandaie trasportano festuche e preparano bene il loro nido, come fanno gli altri uccelli per allevare la loro nidata; invece il cucujo canta e non si preoccupa, ma pensa a rubare il nido che lui non sa fare.

Le patate sono spuntate, è ora di sarchiare e poi di passare la zappa per rincalzarle bene; le donne hanno il loro lavoro: c'è l'orto da curare, la segala ha spigato e bisogna diserbarela.

Dalla pianura i pastori salgono lieti all'alpe, i vari campanacci omano le loro mandrie; i prati sono ben verdi, c'è dell'erba a Sellerié e buoni tarassachi e spinaci di montagna presso i canali.

E' questa la stagione più bella di tutto l'anno; la campagna è in fiore, la foglia è spuntata; ma quando fioriscono il rodo-dendro, il maggiociondolo e il giglio rosso, la primavera se ne va: ormai siamo d'estate.

I RACCONTI DE "LA VALADDO"

Lè courbô, la voup e la toumme dè Batistin Bourc

L'ere un bè vélh, grônt e maigre. Malgrè mòl abilhà, al avia un pourtament elegônt. Dè sou sa calotte, tou lè temp per travers, sourtion dè bau piêls ardzentô; dou pècho boshou lhè fazon dâ sursillha e il icoundion souz èu gri qu'avion une belua dâ malise, dâ grôn farsôr qu'al ere. Sâ moustattsa a "manubrio", d'cò ardzentô, ilh catsôvon là bouttsa e la goulè, tou lè temp prest a sourire.

Même sa sabia moun non a n'â zhamè vougù sabée: â mè sounôve Zhulie ou Margueritte, souvent "mendia"... Mi a l'astimôvou embaroun, malgrè a n'ouguesse crence.

A pouiouv aguée sette ou ôcc ôn, aloure, ma a m' nen souvénou ben, c'mà d'une belle tsoze perdue.

Tu lou vepri d'avern â venia abou sa femme, la Madlenin, vélhò â teit d' ma nonne, dônne Fransouaze, la mamâ dè moun papà, une sente femme! Cant al avia prou fait tsause â nou couchôve une blague: ou lh'eron une routte dè minô al aviron d'êel!

Lè vire dè sâ cûcca l'ere "Lè courbô e la voup" (caque vièddze a lei fourôve d'cò sa vese Bric brac). A fizia voult lè courbô d'un caire a l'autre dâ vieladdze pr'ânô igrâfinhò une toumète dint une crotte e pèi, bou la toumète â bec, al mandôve s'adzoucô su un bletoun a tapè da coumbôl d'la glèise. Itsi lè courbô s'arpauzôve une minûtte be que, coti coti, aribôve la voup qu'avia une fôrme dâ diau e qu'avia dzò pensâ c'mà fô per s'aprou-riô d'la toumme: la lhè mancôve pa segur la malise e la mitsensât il acoumensôve a lhè dire: « Boun dzourn, mesio' lè courbô, coumâ tu sô bel abou dè plûmma si mièra e brilhôntal... mequé mequé, a ben lhè pensô, a t'ei zhamè entendû tsantô... Ma se ta voû fousse belle c'mà toun persounaddze, tu seria lè rei dâz usav!... ». E qui boric, plen d'êel e blagôr, leisaloû ubri lè bec e tsantô, lè pittre counfle c'mà un'ouire... La toumme tsè d'une brôntse a l'autre e i ribatte d'abort per sol... La voup — que guêrse! — l'atrappe a mèi dè sâ patta e pèi, drônt ausô là sola e tournô s'entunô, i lhè brôlhe encô: « E ben, tu sô proppi lè rei dâz ôni!... ».

A forse d'entendre la même istouare a n'erou dzò saule e aloure, abou ma sore, ouz aven pensâ dè coumbinô une farse a notre barbou e a soun courbô que vizitôve toutta là crotta dâ vieladdze mèn la soua.

Un eprè merende a tabôsou a la mizoun dâ barbou, be que ma sore s'icoundia dint un cantoun d'la porte. Dônne Madlenin m' fai intrô â teit: il ere aprè picô lè bur e aloure i m' n'â dounâ une belle lèitse, ben sucôr. Lè barbou lei ere pò e aloure a demôndou dount â fousse. Sa femme i m' di qu'al ere a la grôndze en tren a bricoulô. Encô prou perqué erou un pièl en fastûddi!

Din lè même temp ma sore sort dè soun icoundallhe e, vit l'u d'la crotte embatsâ, i s' lei fourè vitte e pèi i pren une belle toumète ben en viste su l'itadzière. Pèi — leise men coure! — dè grôn carière i vai icoundre la toumme.

Cant a creiou què lè vidzaire sôie fini armashiouc quelle brôve femme, pla veritâ aviouc un pièl d'argrè, ma... l'ere fait, e a m' nen vauc.

La pôse un dzourn, lônç c'mà la carème. Pa dzi dè nouvelle... Agatsen! Lè vepre d'aprè, a la vélhò, ou trouben notre barbou, aflitsâ e ben embori, â fizia nhanca tsause... l'ere tou dire, Grashouze, a m'aprottsou d'êel e a lhè demôndou la razoun dè tôte tristese. Abou soun argart malishou (magôre al avia doutâ caquarent!) â mè di: « Moun courbô â m'â trasâ. Al èe vengû a ma crotte e â m'â pourtà via la plu boune d' m'â toumète!... ».

« Oh non! — ei dziboutiâ abou un pièl d' frousse — a mè souëtou qu' la sôie pa la voup a la malhò!... ».

Souz èu gri i m'on dzalâ: al avia segur malhà la fôllhe.

Soulevâ dè sabée qu' sa toumme ere a segur, â fizia anô soun gro dé d'un caire a l'autre, â sabia pa c'mà fô per pa rire, pèi dè colbe a m' di: « Lh'â pa mequé un courbô e une voup qu' rouillon pèi pa ma d'cò doua leinôsa a doua gômba!... » e al iclatte a rire. Si vièddze ou lh'aven fait coumpanhia e tou lè vilhoggou s'êe butâ a rire da perdre lè ventre.

A mè siou sentia perdounô perqué un istônt aprè al â arcoumensâ a m' sounô Zhuli e Margueritte e pèi "mendia". Barbou Batistin Bourc a voulia proppi pa nen sabée qu'a mè demandôvou

Silvie Frizette

(Traduzione a pag. 12)

ESPOUAR

Pa toudzourn lou viols
semenô
dè routsillha
i ménon din lè dezert
afroû
d'la languizoun.
Lou brô
dzenerou
d' m' mountannha
i gardon la balme
qu'abricôve mou vèi
e la douse tsansoun
d'la sounallha d'la vatseria
ibouliô
din lè bê valoun.
Fai silenshou
d' tranquillità e d' pé
porton â cœr d' l'omme
une tsansoun
qu' s' fai prière
e aigue preshouze d' fountône
per l'òme
qu' tsartse une belua d' lumière...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalâ

SPERANZA

Non sempre i sentieri — cosparsi — di pietre — conducono nel deserto — orrendo — dell'esilio. — Le braccia — generose — delle mie montagne — custodiscono — la balta — che ospitava i miei avi — e la dolce musica — dei sonagli della mandria — sparsa — nell'ampio pascolo. — Fasci silenziosi — di tranquillità e di pace — recano al cuore dell'uomo — un canto — che si fa preghiera — e acqua preziosa di fonte — per l'anima — che cerca un barlume di luce...

Proverbi a Pomaretto

a cura di GUIDO BARET

Non so se i proverbi dei nostri avi contadini interessano molto i lettori de "LA VALADDO". L'elenco pubblicato nell'ultimo numero della rivista ha comunque destato l'interesse (e le critiche!) dei miei congiunti, i quali mi hanno fatto notare molte dimenticanze fra quelli ricorrenti in particolare nella parlata delle borgate del Peui. Con la loro collaborazione, ho quindi raccolto l'elenco che segue a complemento di quello già pubblicato. (g.b.)

Al già citato *Cant là nebbia van avâl, pilho ta sappo e vai à travallh*, fa riscontro *Cant là nebbia van amount, pilho ta sappo e t'eicount*. (Quando le nuvole vanno a monte, prendi la tua zappa e nasconditi). Quando il vento spinge le nuvole verso l'alta valle, il tempo sta per volgere al brutto.

Cant lou fêie fai la plaouto d'occo, l'è ouro de pouzà la cotto. (Quando il fico fa la zampa d'oca, è ora di posare la sottana). Il fico è notoriamente una pianta molto tardiva: le foglie spuntano infatti a maggio inoltrato. Per *cotto* deve intendersi la pesante sottana di lana che portavano le nostre nonne; questo indumento era noto più comunemente col nome di *ganâch*.

Lou pan dè patrour a set crouta e la pi bouno è bruzà. (Il pane del padrone ha sette croste e la migliore è bruciata). I nostri avi, costretti spesso ad emigrare ed a lavorare come braccianti nelle campagne o come inservienti negli alberghi, sperimentarono certamente questa dura realtà.

Om dal bôc, donno dal riu malhêrio un om viou. (Uomo dal bosco, donna dal rio mangerebbero un uomo vivo). Il duro lavoro dei boscaioli e delle lavandaie costrette a lavare i panni nei corsi d'acqua non potevano fare a meno di stimolare l'appetito.

Dè sênt abrialoun, la vellho de sênt ân n'â vit moc un de boun. (Di cento apriloni, la vecchia di cento anni ne ha visto uno solo di buono). Il mese d'aprile non gode buona fama: piogge, neviccate, vento sono le intemperie che spesso lo caratterizzano. Si racconta che in quell'aprile eccezionale, al Colle del Piz (m. 2.613), il montanaro segnava già le impronte sull'erba anziché sulla neve.

Aze dè meità lou panâs li sêccho. (Asino di metà la coda gli secca). I nostri avi non erano evidentemente favorevoli alla comproprietà.

Fièr coum un Artaban. (Fiero come un Artabano). Gli Artabano furono una dinastia di cinque re del Partì che regnarono sulla Persia all'inizio dell'era cristiana: che il proverbio abbia qualche nesso con l'occupazione saracena nelle nostre vallate?

Gourmant coum la pêlo. (Ghiotto come la padella). Per la buona riuscita dei fritti, ogni cuoco sa quanto sia importante non fare economia di condimento.

Plantème bā, plantème aout, plantème moc cant la fai chaout. (Piantami basso, piantami alto, piantami solo quando fa caldo). Lo dice il fagiolo: infatti nel nostro clima, sarebbe un errore piantarlo prima del mese di maggio inoltrato perché i germogli temono il freddo e un'improvvisa

brinata potrebbe compromettere seriamente il raccolto.

Lou mē dē mai, un meno là chabbra a bouc la matin e la nuit a fan jō li chabri. (Nel mese di maggio, si conducono le capre dal becco al mattino e la sera fanno già i capretti). Le giornate in maggio sono davvero lunghe e lo erano in particolare per i nostri avi costretti ad un duro lavoro nei villaggi alpestri.

Cant un à dē pan e dē vin, un pō ènvità soun vèzin. (Quando si ha del pane e del vino, si può invitare il proprio vici-

no). I nostri avi non lamentavano certamente disturbi dovuti alla supernutrizione!

Santo Bibiano duro quaranto jouèrn e un'esmano. (Santa Bibiana dura quaranta giorni e una settimana). *Terzo abrialando quaranto jouèrn i coumando*. (Il terzo d'aprile comanda per quaranta giorni). Santa Bibiana (2 dicembre) ed il 3 aprile erano importanti giorni d'ermarco.

L'auo mēnā, là vâsa japā jamai nun à pougu ou èmpachā. (Il vento a soffiare, i cani ad abbaiare mai nessuno ha potuto impedire). Ah le maledingue!

Denâl tout èn luno, qui à doua fea n'èn vènde uno. (Natale in luna piena, chi ha due pecore ne venda una). La luna piena a Natale, non è di buon auspicio per il raccolto dell'annata seguente.

Denâl al soulelhiet, paca al fuguet. (Natale al solicino, pasqua al fuocherello). L'eventuale bel tempo a Natale lo si dovrà scontare più tardi.

Libri della nostra terra

- BARET Guido. POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.
- BERMOND Remigio. PANCOUTA E BROUSSEE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dôu Po, 1971.
- BERMOND Remigio. LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BERMOND Remigio. MENDIA. Poema epico pastorale in patouà provenzale alpino dell'alta Val Chisone. Ed. La Valaddo, Villaretto Ch., 1983.
- BOUNOUS BOUCHARD Clara. AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.
- BOURLLOT Giuseppe. STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo. LA BOUNO NOUVELLO SEGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestreh, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto. TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo 1979.
- MENSA Michele. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Bona. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro. LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro. VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro. MENTOULES. Alta Valchisone. Ed. val Cluzon, Usseaux 1980.
- PITON Ugo. LOU CÔR DE MA GENT. Editrice G.C., 1980.
- PONS Teofilo G. DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G. VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana, Torino, 1978.
- PONS Teofilo G. VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea. LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea. PATOUA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.

“Bouriquet”

Trouaziemo lèttro a barbou Remi d'la Valaddo

lè, a la baasouro, l' filh d' la Pino m'a me(n)à l'òne què ou m'avià proumet la lh'a mèi dè sèi mee. L'èr' ouro, can-meme mersi; al i pròppi bèl c'mà l' velh Bouriquet e siouc sègur què nouz anareen dècò d'acòrdi. E encà pro qu'al iz aribà, pìsqu'èuro siouc mèi sou-(!)et c'mà din m' vèllhi temp.

Vè, la lh'a un' sèmo(n)o què so meou tout a chanjà. Siouc sou(!)et, vouz ee dit, e ma vitto a arpre d'en randon soun tren tranquile. Ma anin a bon ordre.

Dounco, pòt-ètre voù ze sabà jò, la Flourino il iz anò tou prè dè Pènirol. L'iz un' chozo què m'a pà faet plaze, d'en primiè; l'ee pà fasile esubleò d'òn colbi totta là bellaa oura pasò a calinhò dè foro e dè dint l' lèit. Can-meme, l'ee melh parelh. Ma vitto il èro devenguò, dont-souvèlho e souvent, bien difisilo: en efet mè siouc vit perdò mèi d'òn viegge.

Òn journ, òn colbi dè fuzièl m'a faet dreisò li peèls c' la tètò: d'acòrdi, li chasaus prennan souvent òn òme per òn sangliè, ma eelòe, a la Sèrvo, caacòn a cerchà dè m'etendre.

L' journ aprè, aniouc amoun pel viol d' li Sec, uno lauzo, bèllo e larjo, i choe a m' pè: sè sabbou pro, l' coubèrt dè cazèi d' li Janés al ee velh, là lauzo là sioun ecouriò, meme l' tèt al ee tout evazà; ma la lauzo il ee cèuto pròppi cant m' pasiouc, a m' pè!

L' meme journ siouc cèut d' moun eechòlo: èrou en tren de còlhi douà sèrèiza e mè tròbbou pel sol. « Òn barot s'ee rout, l'eechòlo il ee vèlho », mè siouc dit; ma l' barot al èro iità reisà. E l'ee pà tout; l'aprè di-nò, encà pèis: èrou anà a li Gran Girps per abealò moun prà e siouc finì dint la paro per la voup; tornou avòl tou soupeà e tròbbou la pòrto dè tèt òbèrto, la vacho què mallho m' chols dint l'ort en meme temp què moun bouc tiro soun dariè flà: caacòn lh'aviò talhà soququè la lhè vòe per fò soun meetiè.

Lh'ee papì vit: m' nen sòrtou for' dè m'ì, ma fauc pà dou pò que tròbbou l'Enri abou òn bè coutèl a la man: « Aprestà-ou, dèman la toucharè a voù! ». Ee pà sabò soququè dire, ma ee vitte barà la pòrto dè ma meezon.

Òròzèment, l' journ aprè, l'Enri e sa Flourino i siouùn meirà a la valò dè Pènirol. Cant z'ee sabò, ee tirà l' flà: èrou per pèdre dè tout la tètò, e abou m' ma pauro Noro, can-meme què l'Enri al dè vougò' fò mequè l' bõlle en fazent soququè al a faet drant dè laesò l' paì.

U(n)o sèmo(n)o aprè, ma Noro ven a mancò. Ecouta-mè ben, barbou Remi: voù duvà pà crèire a tou soququè bèjaguiòn là marià lenga. M' ee pròppi ren faet per l'ajouò a mòri!

Où l'aveen enterò diamenjo pasò; la lh'èro tou l' paì. Vou diouc pà tout soququ'ee dègò' ecòutò: la pauro il èro pancà dint la tèro qu'ee dègò' m'escapò. Per tut m' siouc iità sa mourt; ma l'ee pà parelh. M' nen poeu rien s'illho il a troubà la maniero dè s'empouaezou(n)ò! Ecouta-mè, barbou Remi, e juà voù. Sabiouc què la Noro èr' gourmando d' li boulee, à countrere dè m' què li minjou pròppi pò. Alouro, què fauqu-iè? Dijoo, lè matin dè bounouro, vau a la blaccho. Cercou d'eisi e d'eelòe e nen tròbbou cattre ou sinc: bèlli e grosi, abou la tètò roueo e d' tacchaa blancha. Li pòrtou a la Noro, qu'aprè d' li aguee ben argardà, i mè fòe: « li siouùn pròppi bèlli: chaatant ou

sabà èse òn pauc eemàbble. Sètti, l'ee li boulee d' li rèi! ».

Mi lou counoesou pà ben, li boulee; ma francèment, quèlli mè semblion pà tro bou(n)i; ma sè la Noro aviò dit qu'i pouiòn s' minjò, per m' l'èr' parelh. Perquè la countrariò?

E la nèut la pauro minjo a trippo schanco si boulee abou douà triffa. Aprè sino m' vau a l'òstou beoure òn vèire e chanjò paròllo, e cant tornou ma fèno il ee jò en tren dè tirò là quèta. La lh'a iità ren a lh' fò: il ee morto emouaezou(n)ò. Soon l'ee tout.

Euro èec òn pauc d'argret: siouc iità m' a li còlhi, can-meme què l'òe faet per lhè fà plaze. E sè pèu illho il ee morto, bè, tampi: i dèviò pà li minjò. Puro, chaatent, la mè ven la dotto: perquè eiqu-iè troubà pròppi e mequè quèlli? Sabbou pò, ma mè nen siouc pà avizà dè l'aguee faet esprès. Touton priouc toujourn què l' Boun Dioù l'òe.

La fòe qu' m' siouc mèi sou(!)et coum'òn viegge: per queen vouz ee dit drant què l'òne al ez aribà à temp just. Euro cerchou d'esubleò tou soququ'ee pasà, e surtout là fèna: duvou m'arpauzò, sè velh encà vioure òn pauc. E pìsqu'ee mèi òn bè Bouriquet abou m'ì, esperou què ma vitto torne a èse òirouzo per loun-temp, c'mà il èro drant què counoesèse l' plaze què là fèna poean dou(n)ò.

Escuza-mè, barbou Remi: m'avizou mequè èuro d'èse iità òn pauc lonc abou totta maz istoria d'òni e dè fèna: puro ee dègò' tou vouz eecrire, pìsquè tout ee capità aprè la mourt dè Bouriquet.

Ve(n)à mè troubò: per voù la lh'a toujourn òn bon vèire d' vin.

Què l' Boun Dioù voù garde.

Votre

Tiènnè d'amount l' Fourn
(Faè d'la Roure)

“Bouriquet”

TERZA LETTERA A BARBOU REMI D'LA VALADDO

Ieri, verso sera, il figlio della Pino mi ha condotto l'asino che voi mi avevate promesso sei mesi or sono. Era ora, comunque, grazie: è proprio bello come il vecchio Bouriquet e sono sicuro che noi andremo anche d'accordo. E per fortuna che è arrivato, perché ora sono solo come ai miei vecchi tempi.

Vedete, da una settimana a casa mia tutto è cambiato. Sono solo, vi ho detto, e la mia vita ha ripreso di colpo il suo andazzo tranquillo. Ma andiamo in buon ordine.

Dunque, forse voi lo sapete già, la Flourino è andata ad abitare vicino a Pinerolo. E' una cosa che non mi ha fatto piacere, sulle prime: non è facile dimenticare di botto tutte le belle ore passate ad amareggiare fuori e dentro il letto. Ciò nonostante è meglio così. La mia vita era diventata, dovunque e sovente, molto difficile: in effetti mi sono visto perso più di una volta.

Un giorno un colpo di fucile mi ha fatto rizzare i capelli della testa: d'accordo, i cacciatori prendono sovente un uomo per un cinghiale, ma là, alla Sèrvo, qualcuno ha cercato di stendermi.

Il giorno dopo, salivo il carrugo dei Sèec, una "laouzo", bella e larga, è caduta ai miei piedi: lo so bene, il tetto della casa dei Janets è vecchio, le "laouza" sono scivolte, anche la stalla è tutto rovinata; ma la "lauzo" è caduta proprio quando passavo io, ai miei piedi!

Il medesimo giorno sono caduto dalla mia scala: stavo co-
(Segue a pag. 10)

(Segue da pag. 9)

gliendo due ciliegie e mi sono trovato per terra. « Un piolo si è rotto, la scala è vecchia », mi sono detto; ma il piolo era stato segato. E non è tutto.

Al pomeriggio, ancora peggio: ero andato ai Gran Girps per irrigare il mio prato e sono finito in una tagliola per la volpe; torno a valle tutto azzoppato e trovo la porta della stalla aperta, la vacca che mangia i miei cavoli nell'orto nel medesimo tempo che il mio caprone tira il suo ultimo fiato: qualcuno gli aveva tagliato ciò che occorre per fare il suo mestiere. Allora non ci ho più visto: me ne esco fuori di me, ma non faccio due passi che trovo l'Enri con un bel coltello tra le mani: « Preparatevi, domani toccherà a voi! ».

Non ho saputo che cosa dire, ma ho subito sbarrato la porta di casa. Fortunatamente il giorno dopo l'Enri e la sua Flourino si sono trasferiti a valle di Pinerolo. Quando l'ho saputo ho tirato il fiato: stavo per perdere affatto la testa, e con me la mia povera Noro, anche se l'Enri abbia voluto fare soltanto il gradasso prima di lasciare il paese.

La settimana dopo viene a mancare la mia Noro. Ascoltatemi bene, barbou Remi: voi non dovete credere a ciò che dicono le cattive lingue. Io ho proprio fatto niente per aiutarla a morire!

L'abbiamo seppellita domenica scorsa: c'era tutto il paese. Non vi dico tutto quanto ho dovuto ascoltare: la poveretta non era ancora sotto terra che ho dovuto scappare. Per tutti io sono stato la causa della sua morte; ma non è così. Io non ne posso niente se ella ha trovato il modo di avvelenarsi! Ascoltatemi, barbou Remi, e giudicate voi.

Sapevo che la Noro era golosa dei funghi, al contrario di me che non li mangio proprio. Allora, che cosa faccio? Giovedì, la mattina presto, vado nel mio bosco. Cerco di qua e di là e ne trovo quattro o cinque: belli e grossi con la cappella rossa con macchie bianche. Li porto alla Noro, la quale dopo averli ben osservati mi fa: « Sono proprio belli: qualche volta sapete essere un poco gentile. Questi sono i funghi dei rei! ».

Io non li conosco bene, i funghi; e francamente quelli non mi sembravano troppo buoni, ma se la Noro aveva detto che si potevano mangiare, per me era così. Perché contrariarla?

E la sera la poveretta mangia a crepappelle i suoi funghi con due patate. Dopo cena io vado all'osteria a bere un bicchiere (di vino) e a scambiare parola, quando ritorno mia moglie sta già tirando le cuoia. Non c'è stato niente da fare: è morta avvelenata. Questo è tutto.

Ora ho un po' di rimorso, anche se non l'ho fatto apposta. Sono stato io a coglierli, ma l'ho fatto solo per farle piacere. E se poi ella è morta, bèh, tanto peggio: non doveva mangiarli. Eppure, qualche volta, mi viene il dubbio: che io abbia fatto apposta a trovare proprio e soltanto quelli? Non so, ma non me ne sono accorto. Ciò nonostante prego sempre che il Buondio l'abbia (in gloria).

Il fatto è che ora sono di nuovo solo come una volta: per questo dianzi vi ho detto che l'asino è arrivato al momento giusto. Ora cerco di dimenticare tutto quanto è successo e soprattutto le donne: devo riposarmi, se voglio ancora vivere un poco. E poiché ho di nuovo un bel Bouriquet con me, spero che la vita torni ad essere felice per lungo tempo come era prima che conoscessi il piacere che le donne possono dare.

Scusatemi, barbou Remi: m'accorgo soltanto ora di essere stato un po' lungo con tutte le mie storie di asini e di donne; eppure ho dovuto tutto scrivervi, perché tutto è successo dopo la morte di Bouriquet.

Venite a trovarmi: per voi c'è sempre un buon bicchiere di vino. Il Buondio vi guardi.

Vostro

Tienne d'amount 'l Fourn
(Faè dâ Roure)

LOU BIAL... bonna moria

*Un viège a Bôbi lh'avia un bèl bial
qu'atraversava tut lou vilagge.
Dizièn 'z èstorie qu' l'èra 'n èrgal
qu' nouz avia fac' lou drii di sèrvagge.*

*L'aiga e la forsa avé a pourtà d' man,
l'èra 'nt i temp un gran benefisi
qu'ar campanhart e a l'artizan
sensa neun coust rèndia servisi.*

*Partènt dar Paraou, arant dar Pidoun,
avia jo fa mòoure la roue d' trèl moulin,
batte lou malh d'un fourgeiroun
tout 'n abialant gravire e òoutin.*

*Peui da la Ficca arant d'èse ar Chavoun
arfournia l'aiga pli bzounh dla mizoun,
pli bzounh dar mèlhagge, pèr la poulisia,
arbiaourà la bèstie e arfrèizà la lisia.*

*Mônca aribà a mità dar vilagge
d'aouti roudoun l'atèndièn ar pasagge
pèr spèrme la nouze 'nt 'z ènginh d'Ului,
pèr batte lou charbou pia rista di t'lii.*

*Entant, proufittant dar drii dèsnivèl,
fazia 'ncà branlà 'na rèsta a bindèl
qu'li grò bilhoun d' malèze ou d' novui
'nt un rèr èren ardot èn post e chantii.*

*C'mà toumba la neuch a chambia musicca
pèr èse èntounà oub la luce l'ectricca,
pèr rènde ounou a la nova 'nvènsioun
qu' fai a mèn dar petrolio pr'èscharzà la mizoun.*

*Ma un bèl (ou brut?) journ, vai mou sabè c'mà,
la coze pu simple sè soun coumplicà.
Bial e bialire, ènsem d' roue e roudoun
c'mà d' velh parèlh d' soqqe soun fini 'n abandon.*

*Sbèrfiant la forsa qu'era aqui a pourtà d' man
un pèrlera mèdià-la al Seik musulman.
Pèr fa coire dui uou, pr'isoudà lou tinèl,
pr' avè quiar 'nt la neuch cha arcoure a l'Enèl.*

*Païà cha e salà e sp'râ qu' Maoumèt
plou mindre caprisi sare pa l'arbinèt.
Ma li temp dar sèrvagge, di masc e sursii
c'mà 'z èstorie d' nonna soun par sampe finii.*

*L'è parèlh qu'à agù tèrme la lounja carira
dla bèlla, frèsca e pura bialira.
Pèr pèrsègre la vogga dè tout soc è naou
ih'è finia sout tèra, ardota a 'n caïou.*

MOC

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

Rassegna bibliografica

Cesare Giulio Borgna: «Annibale attraverso le Alpi - Ricerca del più probabile itinerario seguito dal cartaginese» - Cavour, 1983

Alcuni anni addietro, dopo un mio articolo pubblicato su "la Valaddo" si riaccese improvvisamente l'attenzione per Annibale e la sua leggendaria impresa attraverso le nostre montagne. Per diverso tempo si ravvivarono le discussioni su quell'impresa, quasi si fosse diffusa quella contagiosa malattia, già chiamata dal Bignami *Annibalitide*.

Ci rivolgemmo allora allo studio più attento e competente delle civiltà antiche, l'ing. Cesare Giulio Borgna, il quale con passione affrontò scientificamente l'argomento, cosa che era stata fatta da pochissime persone fino ad ora.

Questo libro è la conclusione dei suoi studi, che lo hanno portato ad analizzare i racconti di Polibio e di Tito Livio, gli unici che veramente hanno potuto conoscere qualche dato concreto dell'impresa annibalica.

Fino ad ora quelli che hanno scritto sull'argomento hanno guardato con attenzione superficiale alle pagine di Polibio, e si sono limitati a fantasticare, ad ipotizzare ed a far transitare il condottiero cartaginese vicino al loro paese.

Diversamente si è comportato l'ing. Borgna, il quale ha controllato i tempi, le distanze indicate da Polibio, le ha confrontate con quelle che un esercito in marcia poteva percorrere, riferendosi anche alla sua esperienza personale. Non ha invece in nessun conto le affermazioni degli storici successivi a Tito Livio; derivate spesso da uno studio non scientifico dell'argomento e legate spesso ai criteri di ricerca piuttosto discutibili vigenti nei secoli scorsi.

L'ing. Borgna non si è comunque limitato ad uno studio teorico, ha cercato delle conferme alle sue intuizioni e così ha scoperto che lungo l'itinerario da lui ipotizzato (Clo Mayt - Sestriere - Fenestrelle - Pinerolo), sono stati rinvenuti dei reperti che possono risalire all'epoca annibalica. Nel 1944 dalle parti del Sestriere fu trovata una zanna di elefante insieme ad altri oggetti presumibilmente risalenti all'età del ferro, poi andati perduti. Nel comune di Mollans in Francia l'1 settembre 1977, in una grotta, fu scoperta «una pittura che raffigura un elefante di tipo africano con due uomini stilizzati che spingono

un bove ed un mulo carico di bagagli».

Queste sono coincidenze che dovranno ulteriormente essere studiate.

Il libro è certamente un importante contributo allo studio del passaggio di Annibale sulle Alpi occidentali, non perché ci dia un'ipotesi definitiva, ma perché rivoluziona il modo superficiale col quale sono stati condotti gli studi nel passato. Dalla lettura di questo

studio molti saranno spinti ad interessarsi al problema, che non è poi tanto futile, come qualcuno ha affermato, in quanto certamente il passaggio di Annibale ha avuto un'influenza sui costumi e sulla vita della gente del tempo.

Su questa strada bisognerebbe ora procedere per verificare se la teoria dell'ing. Borgna è tecnicamente accettabile.

Mauro Perrot

Ligrùmma

Quèlle via d' Lavòl, lou pô
il à counouisù
d'une fènnè ben aflitsò.
Pla glouare d' soun paï,
per sa fouà
soun filh a s'ée astrupà:
d'un caire a l'autre il on menà
per qu'à fousse acudì e sounhà,
pèi a Lavòl al èe tournà.
E sa dzent a plourò
e a priò...
Il on pourtà a La Ruò
e sa mamà venia l' troubò.
Venent avòl
il ere còzi counsoulò
ma cant i s' n'anòve
i pouhia mequé plourò:
une ligrùmmè, un sanglut,
une prière a tsaque pô...
Dè qui triste destin
sens espouare
i sabia la brütte fin...
Soun filh saria perì.
Un dzourn, l' Boun Diou lhè di:
« Verè Madlenin, verè abou mi,
votre tribulò èe fini... ».
Quèlle primme,
plu vitte on fluri
là pancouta per mamà Madlenin...

Silvia Frezet

LACRIME

Quella strada di Laval, i passi — ha conosciuto — di una donna assai afflitta.
— Per la gloria del suo paese, — per la sua fede, suo figlio si è storpiato: —
da un luogo all'altro lo hanno condotto — perché fosse attentamente curato,
— poi a Laval è tornato. — E i suoi cari a piangere — e a pregare... — Lo hanno
portato a Ruà — e sua madre veniva a trovarlo. — Scendendo a valle — si sentiva
quasi consolata — ma quando se ne andava — poteva soltanto piangere:
— una lacrima, un singhiozzo, — una preghiera ad ogni passo... — Di quel triste
destino — senza speranza — sapeva il triste epilogo... — Suo figlio sarebbe
perito. — Un giorno, il buon Dio le dice: — « Vieni Maddalena, vieni con me, —
la tua pena è finita... ». — Quella primavera, — più presto sono fioriti — i narcisi
per mamma Maddalena...

Il corvo, la volpe e il formaggio di Battista Guiot Bourg

(Traduzione del testo a pag. 7)

Era un bel vecchio, alto e magro. Malgrado il suo abbigliamento misero, aveva un portamento elegante. Da sotto il berretto, sempre messo di traverso, uscivano dei bei capelli d'argento; due piccoli cespugli per sopracciglia gli nascondevano gli occhi grigi in cui albergava una scintilla di malizia, da quel buontempone che era. I suoi baffi a "manubio", anch'essi d'argento, gli nascondevano le labbra e la bocca, sempre disposta al sorriso.

Pur conoscendo il mio nome non ne ha mai voluto sapere: mi chiamava Giulia o Margherita, spesso "signorina"... Io gli volevo molto bene anche se lo temevo.

Allora potevo avere sette-otto anni, ma ne conservo un ricordo caro, come di una bella cosa perduta per sempre.

Tutte le sere d'inverno veniva, con sua moglie Maddalena, a veglia nella stalla di mia nonna Francesca, la mamma di mio padre, una santa donna! Quando era stufo

di far calzetta ci raccontava una storiella: eravamo una frotta di ragazzini intorno a lui!

La sua storia preferita era "Il corvo e la volpe" (talvolta ci metteva dentro il suo cane Bric brac). Faceva volare il corvo per tutto il villaggio finché entrava in una cantina dove rubava un formaggio e con questo nel becco andava ad appollaiarsi su di un larice sito in fondo al piccolo vallone dietro la chiesa. Quivi il corvo si riposava un po' mentre, lemme lemme, giungeva affamata la volpe, che già aveva studiato il modo di appropriarsi del formaggio: non le facevano certo difetto la furbizia e la cattiveria! Con belle parole lo lusingava: « Buon giorno, messer corvo, come sei bello nel tuo nero e lucente piumaggio!... Però, però, a pensarci bene, non ti ho mai udito cantare... ma se la tua voce fosse pari al tuo aspetto, saresti il re degli uccelli!... ». E quello stolto d'un corvo, pieno

di boria e vanaglorioso, ad aprire il becco per cantare, il petto gonfio come un otre... Il formaggio cade da un ramo all'altro e ben presto rotola a terra. La volpe, quella briccona, se ne appropria stringendolo tra le sue zampe e poi, prima di tornare alla tana, grida ancora a quello sprovveduto: « Sei proprio il re degli asini!... ».

A furia di sentire sempre la medesima storia, questa mi era già venuta a noia e allora, con mia sorella, abbiamo pensato di giocare un brutto tiro al nostro vecchietto e al suo corvo che visitava tutte le cantine del villaggio meno la sua.

Un pomeriggio busso alla casa del nostro eroe, mentre mia sorella si nascondeva in un angolo del piccolo cortile. La signora Maddalena mi fa entrare nella stalla: stava facendo il burro ed allora me ne diede una bella fetta, ben zuccherata. Non avendo visto il vecchio, chiedo dove fosse. Sua moglie mi rispose che era nella grangia a fare qualche lavoretto. Fortunatamente perché avevo un po' di timore!

Nello stesso tempo mia sorella esce dal suo nascondiglio e, visto aperto l'uscio della cucina, vi si infila e prende una bella formaggetta in bella mostra sulla scansia. Poi — lasciami correre! — di gran carriera la va a nascondere.

Dopo un po' ringrazio quella buona signora, in verità sentivo un po' di rimorso, ma ormai... era fatta, e me ne vado.

Trascorse un giorno, lungo come la quaresima. Nulla di nuovo... Aspettiamo! La sera dopo, alla veglia, troviamo il nostro vecchietto, afflitto e di cattivo umore, non sferruzzava neppure... il che era tutto dire. Premurosa, m'avvicino per chiedergli la ragione di tanta tristezza. Nel suo sguardo malizioso (forse aveva qualche dubbio!) mi dice: « Il corvo mi ha tradito. E' venuto nella mia cantina e mi ha rubato la migliore delle mie formaggette!... ».

« Oh no! — borbottai con un po' di paura — spero che non sia la volpe a mangiarsela!... ».

I suoi occhi grigi mi gelarono: certamente aveva mangiato la foglia.

Sollevato nel sapere che il suo formaggio era al sicuro, muoveva il suo ditone di qua e di là, cercando di trattenersi dal ridere, poi di colpo mi dice: « Non ci sono solo corvi e volpi che girano per il paese ma anche due grosse faine a due gambe!... » e scoppia in una fragorosa risata. Questa volta tutti i partecipanti alla veglia scoppiano a ridere a crepapelle.

Mi sono sentita perdonata perché un istante dopo ricominciò a chiamarmi Giulia e Margherita e poi "signorina". Il vecchio Battistino Bourg non voleva proprio saperne che mi chiamavo

Silvia Frezet

Giuseppe II d'Austria all'Assietta

(Segue da pag. 5)

po aver visitato le ridotte del forte delle Valli discesero alle opere inferiori percorrendo la galleria coperta sino a raggiungere il forte di San Carlo, dove conclusero la visita verso le 17,30. Da qui, sempre scortati da numerosi ufficiali, scesero in Fenestrelle.

A FENESTRELLE

Per il pernottamento in paese era stata offerta la casa dell'insinuatore Perron, residenza comoda e vasta, frequentata tra l'altro dagli ufficiali della piazza e del presidio, ma per motivi di convenienza si preferì a questa il piccolo collegio dei padri gesuiti, dove era già solito a fermarsi Carlo Emanuele III in occasione delle sue venute in Fenestrelle. Era stata qui preparata: « ...una tavola imbandita di squisitissime vivande quale servì da pranzo e cena per essere già le ore 6 di Francia... », l'allestimento della quale venne curata dal cuoco di corte Francesco Tognino.

Era intenzione dell'imperatore di effettuare la partenza già prima di notte, ma in seguito a varie insistenze questa venne

posticipata alle prime ore del lunedì; infatti già alle 3,30 a bordo di una carrozza da viaggio l'imperatore ed i principi lasciarono Fenestrelle. Poco prima della partenza l'aiutante da camera dell'imperatore consegnò al rettore del collegio, padre Raimondo, la somma di 15 zecchini da distribuirsi in elemosina ai poveri. Dopo una breve fermata a Pinerolo, dove il conte Salus aveva fatto preparare una piccola colazione, proseguirono per Torino dove giunsero verso le 9,30. Nella stessa giornata Giuseppe II s'accomiatava dalla Corte, e verso mezzanotte partiva alla volta della Lombardia.

Frattanto in quella stessa giornata, nel palazzo del governo dei forti di Fenestrelle, la visita dell'imperatore ebbe una degna conclusione. Venne infatti organizzato: « ...un grand diner chez monsieur notre Comandant du reste des provisions faites pour leur Augustes Personnes, au quel tous les officiers de cette garnison on été invités... ».

Nella raccolta della corrispondenza di Giuseppe II con la madre Maria Teresa d'Asburgo, tenuta dal Von Arneth, si trova una lettera datata da Como il 21 giugno che contiene un interessante commento dell'imperatore sulla sua escursione: « ...Mon voyage aux montagnes avec les deux ducs fut très-heureux... Les fortes-resses méritent d'être vues, quoiqu'elles ne soient point sans défaut. La position du Col d'Assiette est belle et curieuse, mais très pénible pour y arriver... ».

DIFFONDETE

«LA VALADDO»

Pier Giorgio Corino

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.